

PUNTO DI VISTA
A PAG. 19La governance
perduta
delle banche

La vicenda Unicredit è solo l'ultimo passaggio di una situazione di difficoltà iniziata da tempo. Sembra necessario un ripensamento di governance, fondamentale a una gestione capace di integrare questioni globali con richieste locali. Sul tavolo, dalle norme sui voti concertati alla trasparenza dei fondi sovrani, fino alla controversa nozione dei consiglieri indipendenti.

Banche in cerca di una governance perduta

RANIERI RAZZANTE*

«Le grandi banche si giudicano anche da come organizzano l'attività sul territorio: mantenere, valorizzare il rapporto con l'economia locale, significa utilizzare nella valutazione del cliente conoscenze accumulate nel corso di anni, ben più accurate di quelle desumibili da modelli quantitativi; significa saper discernere l'impresa meritevole anche quando i dati non sono a suo favore; significa saper fare il banchiere. La risposta delle grandi banche alle esigenze locali, coerente con la sana e prudente gestione, deve conciliarsi con strategie e visioni globali».

La vicenda
Unicredit ha
messo in luce
i punti deboli
di regole ormai
superate

Le parole del Governatore della Banca d'Italia nelle sue ultime Considerazioni finali suonano come profetiche, oggi, della crisi di governance che - chi scrive sostiene sia, in verità, meno recente - le nostre banche attraversano.

La vicenda Unicredit ne costituisce l'emblema; la più grande istituzione bancaria italiana, che da poco aveva avviato anche il progetto di «banca nel territorio», proprio in risposta a quanto sopra riportato, che voleva darsi un respiro locale, dopo che molti economisti avevano evidenziato che il ritorno al «localismo» poteva fare - e ne siamo convinti - maggiori budget dell'attività all'estero, si avvita su una governance «bizzarra», dove le

personalità e le loro esponenzialità sono diverse sia per origini sia per cultura.

Senza entrare nel merito della vicenda, che non compete a chi scrive nella sua parte più «politica», essa desta al tecnico non pochi segnali di inquietudine. Innanzi tutto, un complesso meccanismo statutario, così come quello delle altre grandi banche del nostro Paese, il quale non chiarisce - tanto che se ne è dovuto fare oggetto di parere legale - il concetto, basilare, di «voto concertato» ovvero di partecipazione collegata. Il faro della regolamentazione interna delle banche devono continuare a essere le Istruzioni di vigilanza della Banca d'Italia: autorizzazioni alle soglie partecipative (comunque superate), a eccezione di quelle dello Stato per finalità pubblicistiche (a oggi, fortunatamente, non rivelatesi «di ultima istanza» per il salvataggio di alcuna banca italiana), così come a «qualsiasi tipo di accordo che regoli o dal quale possa derivare l'esercizio concertato del voto in una banca». Tra l'altro, le norme regolamentari nel nostro Paese prevedono - per istituti di origine extracomunitaria - ordinamenti del credito omologhi al nostro, il che non è possibile valutare nel caso di specie.

Qui viene allora in rilievo il secondo punto critico di questa vicenda: l'impossibilità di conoscere la normativa libica, ma, soprattutto, quella inerente i «fondi sovrani», veri paradisi normativi nel panorama degli investitori istituzionali che oggi acquistano un peso sempre più rilevante nell'azionariato di banche e intermediari finanziari italiani ed europei. Non vi è nulla di campanilistico e di

pregiudiziale in quello che scriviamo, ma è noto che spesso dietro a questi «accumulatori di capitali» si possano celare anche ricchezze di illecita provenienza ovvero, senza alcun dubbio, regole blande di costituzione e governance dei fondi medesimi. Quel che è certo è che non esiste, a oggi, una regolamentazione internazionale sul fondo sovrano, che però viene lasciato muoversi libera-



mente in ossequio a non sempre meglio precisate esigenze di ricapitalizzazione delle imprese bersaglio. Per fortuna la nostra banca centrale è attrezzata alla vigilanza, e saprà valutare le informazioni che, a seguito della richiesta formale ad Unicredit, giungeranno e stanno giungendo dalla Libia. Preservare l'italianità delle nostre banche non è un valore assoluto, soprattutto dopo che il testo unico del 1993 ha introdotto i principi del mutuo riconoscimento (per le banche europee) e della reciprocità (per quelle extraeuropee). Ma il decreto legislativo che oggi governa il settore del credito nel nostro Paese lascia all'Istituto di vigilanza la discrezionalità piena delle valutazioni autorizzative, e del controllo sugli assetti proprietari e di governo dell'impresa bancaria, per garantirne la cosiddetta «sana e prudente gestione».

Anche la creazione dei nuovi organismi di vigilanza europei di cui si è parlato di recente in sede Ecofin, e sulla quale c'è ormai l'accordo di tutti gli Stati partecipanti, rischia di tradursi in una iperfetazione di strutture che burocratizzeranno ancora di più il controllo. Quest'ultimo concetto è di

Interrogativi su voti concertati, norme sui fondi sovrani, nuove authority internazionali

per sé elastico, nel senso che il set delle procedure e delle valutazioni che debbono presidiare la stabilità ed efficienza delle banche è retto da un dinamismo senza pari, proprio per

ché deve adattarsi alla mutevolezza del mercato e delle sue strutture.

Necessitano in via propedeutica regole chiare contro i conflitti di interessi dei soci e degli amministratori delle banche, sui loro compensi e remunerazioni, sui limiti agli investimenti dei risparmi della clientela, sull'erogazione del credito, sulle operazioni con parti correlate (e qui la nostra regolamentazione si avvia a soluzione), sulla mescolanza pericolosa tra soggetti «indipendenti» (concetto in sé privo di significato in un'impresa, anzi contraddittorio) e soggetti con poteri decisori nei board delle imprese finanziarie. Senza dire del rispetto delle regole contro il riciclaggio e i reati finanziari (market abuse in testa). Con un ripensamento delle impostazioni di fondo che la tecnica bancaria da decenni ha messo a disposizione degli operatori: frazionare i rischi e far concordare le scadenze, per aprire di più le paratie del credito alle imprese in questa fase difficile dell'economia europea. Le diatribe interne ai cda non spingono certo in questa direzione.

**Docente di Economia degli intermediari finanziari – Università di Firenze*